

Umbria Contemporanea

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea
nuova serie



Umbria Contemporanea

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea
nuova serie



Umbria Contemporanea - nuova serie

ISSN 2240-3337

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia Contemporanea dell'Umbria

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - isuc@arubapec.it

umbriacontemporanea@alumbria.it

Registrazione Tribunale di Perugia n. 2/2023

Direttore

Alberto Stramaccioni

Comitato Editoriale

Alberto Stramaccioni, Costanza Bondi, Jacopo Aldighiero Caucci Von Saucken,
Alba Cavicchi, Massimiliano Presciutti

Comitato Scientifico

Alessandro Campi (Università di Perugia), Salvatore Cingari (Università per Stranieri di Perugia), Emanuela Costantini (Università di Perugia), Valerio De Cesaris (Università per Stranieri di Perugia), Loreto Di Nucci (Università di Perugia), Gian Biagio Furiozzi (Università di Perugia), Erminia Irace (Università di Perugia), Luca La Rovere (Università di Perugia), Claudia Mantovani (Università di Perugia), Paolo Montesperelli (Università di Roma "La Sapienza"), Cristina Papa (Università di Perugia), Giancarlo Pellegrini (Università di Perugia), Armando Pitassio (Università di Perugia), Andrea Possieri (Università di Perugia), Ruggero Ranieri (University of Sussex), Paolo Raspadori (Università di Perugia), Filippo Sbrana (Università per Stranieri di Perugia), Luciano Tosi (Università di Perugia), Mario Tosti (Università di Perugia), Ferdinando Treggiari (Università di Perugia), Filippo Maria Troiani (Università di Perugia), Manuel Vaquero Piñeiro (Università di Perugia), Mauro Volpi (Università di Perugia)

Segreteria di Redazione

Gianni Bovini, Andrea Gobbini

Direttore responsabile

Pierpaolo Burattini

Finito di stampare nel mese di giugno 2026
da Xerox - Assemblea Legislativa della Regione Umbria

© ISUC \ Umbria Contemporanea

n. 5/2026

Tutti i diritti riservati

L'utilizzo, anche parziale, è consentito a condizione che venga citata la fonte

INDICE

Presentazione 9

RICERCHE

L'Umbria pontificia tra “distrettuazione pattizia”
e riforme consalviane 13
Filippo Maria Troiani

Luigi Pianciani, un repubblicano che scelse la Monarchia 30
Sergio Bellezza

Attraversare la scienza. Giuseppe Bellucci tra Otto e Novecento 42
Claudia Gori

1889. Terni in rivolta per la Rivoluzione Francese 59
Marcello Marcellini

Gli schedari della “Bell’Epoca” 81
di Ugucione Ranieri Bourbon di Sorbello
Gloria Colonnelli

Vite di un rivoluzionario: Leonida Mastrodicasa 97
Luca Gatti

Guerra, Resistenza e Liberazione. 123
L’arrivo degli Alleati nel Folignate (giugno 1944)
Ruggero Ranieri

Vivere nella transizione: Alleati e civili 159
nella provincia di Perugia (1944-1945)
Andrea Maori

Il referendum Repubblica-Monarchia in provincia di Perugia (2-3 giugno 1946) <i>Giancarlo Pellegrini</i>	177
--	-----

DOCUMENTI PER LA STORIA

Un imprenditore e la sua azienda. Intervista ad Antonio Campanile <i>Vincenzo Silvestrelli</i>	207
--	-----

Il modello umbro nel secondo dopoguerra Intervista a Vinicio Bottacchiari <i>Tiziano Bertini</i>	217
--	-----

Una biografia politica e non solo. Intervista a Giacomo Porrazzini <i>Alberto Pileri</i>	230
--	-----

L'ISTITUTO

L'attività dell'ISUC. Gennaio-maggio 2026 <i>Comitato Tecnico Scientifico</i>	255
--	-----

Le pubblicazioni	260
------------------	-----

Organi istituzionali	264
----------------------	-----

LECTIO MAGISTRALIS DI ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA Le mille Italie

Introduzione <i>Alberto Stramaccioni</i>	267
---	-----

Le mille Italie <i>Ernesto Galli della loggia</i>	273
--	-----

CONVEGNI

L'armistizio del settembre 1943 e la Repubblica Sociale Italiana

L'Umbria nel sistema concentrazionario. 289
"I campi di Salò" di Carlo Spartaco Capogreco
Luciana Brunelli

L'Umbria e la Repubblica Romana del 1848-1849

Gli umbri e l'Assemblea Costituente (1849) 307
Alberto Stramaccioni

Il modello costituzionale 324
Gian Biagio Furiozzi

Le relazioni internazionali 330
Valdo Spini

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Volimi e contributi in riviste 337

Presentazione

In questo quinto fascicolo della rivista vengono pubblicate relazioni ai convegni organizzati dall'Istituto, documenti per la storia politica, economica e sociale dell'Umbria contemporanea nonché ricerche inedite.

La prima di queste ultime è di Filippo Maria Troiani, che ricostruisce la condizione socio-economica e amministrativa dell'Umbria nel periodo compreso tra la dominazione francese e la Restaurazione. Sergio Bellezza tratteggia la figura di Luigi Pianciani (Roma, 1810 - Spoleto, 1890), esponente del Risorgimento umbro e nazionale, deputato e sindaco di Roma. Claudia Gori, attraverso l'analisi della produzione scientifica, dei manoscritti e della corrispondenza privata, ripercorre l'esperienza intellettuale e biografica di Giuseppe Bellucci (Perugia, 1844-1921), scienziato e paleontologo. Marcello Marcellini analizza la vicenda giudiziaria seguita ai tumulti che, il 5 maggio 1889 a Terni, portano all'arresto, al processo e poi all'assoluzione di 47 repubblicani e socialisti ternani che avevano celebrato il centenario della Rivoluzione Francese. Gloria Colonnelli descrive il lavoro di digitalizzazione e trascrizione delle 7.124 schede utilizzate da Ugucione Ranieri di Sorbello per redigere il volume *Perugia della Bell'Epoca 1859-1915*. Luca Gatti tratteggia la figura dell'anarchico perugino Leonida Mastrodicasa, antifascista militante impegnato nel giornalismo libertario in Italia, Francia e Spagna fino alla deportazione nel campo di concentramento di Hinzert. Ruggero Ranieri, analizzando la tentata rapresaglia dei soldati tedeschi per l'uccisione il 18 giugno 1944 di un loro commilitone a Casenove di Foligno, si sofferma sull'azione resistenziale della IV Brigata Garibaldi e ripercorre l'avanzata degli Alleati da Roma a Terni e poi a Foligno. Andrea Maori ricostruisce il controverso rapporto tra gli Alleati e la popolazione civile nella provincia di Perugia nel periodo immediatamente successivo alla Liberazione. Infine, Giancarlo Pellegrini

analizza i risultati del referendum Repubblica-Monarchia e delle elezioni per l'Assemblea Costituente in provincia di Perugia (2-3 giugno 1946).

La sezione *Documenti per la storia* si apre con l'intervista di Vincenzo Silvestrelli ad Antonio Campanile, presidente di Confindustria Perugia dal 2007 al 2011, che ricostruisce la storia della sua azienda. Tiziano Bertini intervista Vinicio Bottacchiari, direttore centrale della GEPI (1985-1994), poi direttore di Sviluppo Umbria (1994-2013), che si focalizza sull'evoluzione socio-economica dell'Umbria dal secondo dopoguerra a oggi. Da ultimo, Alberto Pileri intervista invece Giacomo Porraccini, sindaco di Terni (1978-1990), europarlamentare (1989-1994), presidente dell'Azienda Servizi Municipalizzati di Terni (2005-2008) e infine presidente di Gepafin (1994-2012).

La sezione *L'Istituto* riporta l'elenco delle iniziative svolte tra il gennaio e il maggio 2026, segnalando i sei convegni organizzati, i patrocinii concessi e le ricerche finanziate.

Segue la *lectio magistralis* tenuta il 5 dicembre 2025 da Ernesto Galli della Loggia sul tema "Storia e identità nazionale".

Nella sezione *Convegni* si riportano le relazioni pervenute, a partire da quella di Luciana Brunelli sull'Umbria nel sistema concentrazionario fascista in margine al volume di Carlo Spartaco Capogreco *I campi di Salò*, quindi quelle di Alberto Stramaccioni, Gian Biagio Furiozzi e Valdo Spini su "L'Umbria e la Repubblica Romana del 1848-1849".

Il numero si chiude con le segnalazioni bibliografiche di volumi e riviste sulla storia politica, istituzionale, economica e sociale dell'Umbria in età contemporanea.

La Redazione

LECTIO MAGISTRALIS DI ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

La lectio magistralis del prof. Ernesto Galli della Loggia sul tema Storia e identità nazionale è stata tenuta il 5 dicembre 2025 a Perugia presso la Sala Brugnoli di Palazzo Cesaroni. L'incontro, presieduto dalla dott.ssa Costanza Bondi, del CTS dell'ISUC, si è aperto con i saluti della vicepresidente dell'Assemblea Legislativa della Regione Umbria.

E' seguita l'introduzione al tema da parte del presidente ISUC Alberto Stramaccioni, il cui testo si riporta di seguito.

Ernesto Galli della Loggia ha poi svolto la sua lectio magistralis a cui è seguito un dibattito con sei interventi dal pubblico. La registrazione audio/video dell'intera iniziativa è disponibile all'indirizzo <https://consiglio.regione.umbria.it/isuc/attivita/iniziative/lectio-magistralis-del-prof-ernesto-galli-della-loggia-storia-e-identita>.

Ernesto Galli della Loggia per "Umbria Contemporanea" ha preferito autorizzare la riproposizione di una parte del suo volume L'identità nazionale, edito da Il Mulino nel 2010 e, in particolare, il testo del capitolo 3 Le mille Italie con la relativa bibliografia.

Le mille Italie

ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Il 20 settembre 1870, allorché le truppe del Regno d'Italia, costituitosi neppure un decennio prima, entrarono in Roma ponendo fine al dominio temporale dei Papi, terminò anche la condizione di frantumazione statale e di profonda instabilità geopolitica che si era aperta con le invasioni barbariche e che aveva caratterizzato la penisola per circa quindici secoli.

Questa condizione di mancata unità, o per dir meglio di divisione, ha avuto un'importanza enorme, come si sa, nel formare l'immagine dell'Italia, nel fondarne l'identità, tanto più che essa si è accompagnata fin dall'inizio all'immagine di un paese aperto alle invasioni esterne, facile preda per chiunque desiderasse stabilirvi il suo dominio, proprio perché costui avrebbe sempre potuto contare su qualche alleato dentro la penisola pronto a spalancargliene le porte. Le due immagini, già naturalmente intrecciate tra loro, si sono combinate a propria volta con una terza: quella del ruolo negativo della Santa Sede che, detentrica della sovranità su una porzione del territorio della penisola, avrebbe sempre fatto da ostacolo a qualsiasi disegno o speranza, sia pure allo stato embrionale, di una autonoma statualità «nazional-italiana» o presunta tale, proprio lei, fra l'altro, affrettandosi a chiamare lo straniero ogni qual volta i suoi interessi fossero in pericolo. Divisione, ingerenza straniera e ruolo del Papato si sono così venuti a saldare nell'immagine complessiva dell'Italia come teatro di una vera e propria catastrofe geopolitica; la quale non sarebbe altro, in un certo senso, che la prosecuzione, l'effetto prolungantesi nel tempo, di quell'altra e originaria catastrofe rappresentata dalla caduta dell'Impero romano. È questo l'insieme di idee e di emozioni che specialmente le classi intellettuali della penisola cominciano a coltivare già sul finire del Medio Evo, all'epoca delle lotte per le investiture tra papa e imperatore. È questo, per l'appunto, lo sfondo che sta dietro all'immagine dantesca dell'Italia inerme in attesa

del suo salvatore, dietro la maledizione alla «tedesca rabbia» lanciata da Francesco Petrarca, dietro il suo chiedere «che fan qui tante pellegrine spade?» a coloro «cui fortuna ha posto in mano il freno delle belle contrade». Di questo medesimo sfondo fa altresì parte l'immagine di una decadenza morale che è come il naturale esito, o se si vuole l'altra faccia necessaria, della decadenza politica: «Fuggita è ogni virtù, spento è il valore/ Che fece Italia già donna del mondo», scrive Giovanni Boccaccio dando corpo a uno stereotipo già tale al suo tempo e dopo di lui infinite volte ripetuto. Stereotipo che toccherà infine l'acme e si consoliderà nella forma che ci è ancora oggi così familiare tra la metà del '500 e la metà dell'800, cioè tra l'instaurarsi dell'egemonia spagnola nella penisola e il dispiegarsi del movimento risorgimentale.

Naturalmente l'immagine della catastrofe geopolitica è divenuta uno stereotipo, cioè un grande paradigma culturale, perché ha potuto accampare un dato fattuale veramente d'eccezione. E cioè che in realtà nessun grande spazio europeo – grande non tanto in senso geografico quanto per la sua immagine culturale – paragonabile all'Italia, ha avuto una vicenda come quella italiana così ininterrotta di divisioni interne e insieme di dominazioni straniere (per trovare qualcosa di analogo bisogna spingersi nei Balcani). Il tutto, per giunta, immerso nella dimensione specialissima creata dalla presenza ideologico-religiosa della Chiesa con il suo insediamento territoriale. Se si tiene presente, infine, che la vicenda di frantumazione statale e di dominio straniero si è inserita nella già più volte notata eccezionale diversità dei quadri geo-ambientali della penisola, non meraviglia che specialmente ad occhi non italiani il nostro sia apparso un paese che in realtà non esiste, un'identità che non c'è perché al suo posto ce ne sono molte, anzi infinite. «Non si tratta soltanto di indipendenza – osservava all'indomani del 1848 un famoso storico francese, Edgar Quinet, a proposito degli avvenimenti che avevano appena scosso la penisola – ma di dare vita a ciò che non è mai esistito un solo giorno: creare un'Italia, ecco il problema». L'Italia tuttavia alla fine fu creata, fu creato cioè uno Stato unitario più o meno corrispondente all'intero spazio geografico italiano. Ma proprio le modalità di tale processo rivelano in pieno, grazie al loro carattere singolare, quanto colma d'incongruenze fu l'unificazione e perciò quanto stentata e faticosa doveva essere la vita della compagine nazionale e statale che ne nacque.

L'Italia unita che viene proclamata il 17 marzo 1861 non si realizza intorno ad un qualche poderoso nucleo centrale, come perlopiù avviene in analo-

ghi casi europei dove tale nucleo, a sua volta, si addensa in genere intorno a un centro rappresentato da una grande città destinata in seguito ad essere la capitale della nuova entità. Nel Risorgimento italiano non capita nulla di tutto ciò. Da un punto di vista geopolitico il nostro processo di unificazione si realizza, invece, a partire da un bordo estremo della penisola, da quel Regno di Sardegna che addirittura, con Nizza e la Savoia, gravita ancora in parte verso la Francia (il cui aiuto diplomatico-militare, non si dimentichi, si rivela decisivo: è un caso di intromissione dall'esterno negli affari italiani sui generis, se si vuole, ma sempre di intromissione trattasi, e conferma anche nel momento della sua indipendenza la forte assenza di autonomia geopolitica della penisola).

Le varie aree del paese svolgono una parte assai differente nell'unificazione. Questa – una volta resa militarmente inoffensiva l'Austria sui campi lombardi – avviene essenzialmente lungo un asse Torino-Firenze-Napoli che collega e ricongiunge le uniche due vere tradizioni statali (monarchico-statali) che la storia avesse depositato nel nostro paese: quella sabaudopiemontese e quella meridionale centrata su Napoli.

La statualità italiana si costruisce per l'appunto lungo un asse tirrenico, tra Torino e quello che ormai da secoli era «il Regno» per antonomasia, il Regno del Sud. È nel saldarsi di tale asse grazie alla spedizione dei Mille da Genova ed il conseguente sopraggiungere delle truppe piemontesi – che risiede il fulcro degli eventi il cui precipitato inarrestabile è l'unità. Ciò vale dunque sul piano geopolitico ma anche per ciò che riguarda le culture politiche e giuridico-amministrative. Piemontesi, è vero, sono i codici, l'insieme delle strutture burocratiche e tante altre cose, ma si pensi all'importanza dell'hegelismo napoletano per tutto il liberalismo post-cavouriano, o più in generale a quella cultura «alta» dello Stato, e insieme dello Stato «forte» – dunque non scevra di fremiti autoritari – così tipica della tradizione meridionale e che, grazie specialmente al siciliano Francesco Crispi, animerà istituti, comportamenti amministrativi e produzioni legislative, d'importanza decisiva per l'Italia unita.

Proprio l'accento a Crispi suggerisce un ulteriore parallelo tra le due culture dello Stato che vedono la luce nella penisola. In entrambi i casi – Torino e Napoli – si tratta di monarchie alla cui crescita di cultura giuridica ed amministrativa, di sapere statale, se così può dirsi, non è estraneo il rapporto di dominio da esse stabilito con le due grandi isole italiane, rispettivamente la Sardegna e la Sicilia (a sottolineare, tra l'altro, la valenza «tirrenica» del loro incontro nel 1860). È come se in entrambi i casi il rapporto

con una realtà fortemente diversa da quella dei possedimenti di terraferma, unito alle multiformi esigenze di controllo sociopolitico, avesse avuto una parte non trascurabile nello sviluppare una capacità di produrre strumenti conoscitivi e di regolamentazione nonché procedure operative d'intervento, di valore strutturante ai fini della formazione di una statualità moderna. Del resto, la vocazione della statualità italiana ha un nesso profondo con l'asse Torino-Napoli – o, se si preferisce, la forte tendenza della cultura piemontese-napoletana ad esprimersi in una dimensione politico-pubblica orientata allo Stato – non si esaurisce con la formazione del Regno d'Italia. Dopo di allora c'è, infatti, almeno un altro momento importante della vicenda nazionale, in cui quel nesso ha avuto modo di emergere in piena luce, e riguarda la cultura del comunismo italiano. Anche il comunismo italiano nasce nel Regno di Sardegna. Torino ne è la culla, con il gruppo dell'Ordine Nuovo, e anch'esso diventa davvero cultura nazionale grazie all'incontro che riesce a realizzare con un elemento napoletano, vale a dire con Benedetto Croce, custode simbolico della cultura dello Stato propria della Destra storica e della tradizione risorgimentale. Il Partito comunista, con il suo forte orientamento alla statualità, è per l'appunto il frutto dell'amalgama tra la tradizione ordinovista-leninista torinese (Togliatti) e l'idealismo di matrice crociana disancoratosi dall'approdo liberale (Giorgio Amendola). Sarà questo il vero asse del partito, e non sarà certo per un caso se tutti i segretari del Pci che hanno contato (Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer, Natta e Occhetto) hanno avuto i natali tra Piemonte, Liguria e Sardegna, cioè nelle antiche terre dei Savoia.

L'Italia, dunque, non si costituisce come Stato unitario a partire da un centro. Essa anzi – se per centro s'intende un luogo capace di fungere da collante dinamico, da elemento unificatore e normatore in grado di raccogliere, elaborare e a propria volta rilanciare gli impulsi specie di natura culturale provenienti dalla periferia – resterà priva fino ad oggi di un centro siffatto. Certo non lo è stato Roma (ripeto: almeno fino ad oggi; con il suo essere assurta a capitale del cinema e soprattutto della televisione le cose sono forse, sia pure parzialmente cambiate) e l'altissimo valore storico-simbolico dell'Urbe, che la candidava ineluttabilmente ad essere la capitale del nuovo Stato, è servito malamente a nascondere questa sua incapacità-impossibilità.

Ma non solo l'unificazione italiana si compie senza un centro; non appena compiuta essa cominciò subito ad apparire un edificio senza solide basi per la troppa diversità delle sue parti costitutive e in specie del Sud rispetto

al Nord. Nella celebre esclamazione che in un lettera del 27 ottobre 1860 a Cavour esce dalla penna di Luigi Carlo Farini, da pochissimo giunto nell'ex Regno di Napoli che egli si appresta provvisoriamente a governare come Luogotenente di Vittorio Emanuele: «Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile», in questa esclamazione, dicevo, ci sono già tutti gli elementi che formeranno lo stereotipo antimeridionale che il resto del paese applicherà al Sud, ricambiato da quest'ultimo, del resto, se non del medesimo disprezzo, certamente del medesimo sentimento di estraneità. Un'estraneità che certo era esasperata e destinata ad apparire irrimediabile anche per effetto della contrapposizione violenta subito sorta tra il nuovo Stato sabauda e larga parte delle masse contadine meridionali, ma che poggiava comunque su una reale, ampia, diversità di natura, di costumi, di storia.

Sta di fatto che, sorta da tale drammatica diversità, immediatamente la bipolarità Nord-Sud, con la sua altissima potenzialità disgregativa dell'unità appena realizzata e dunque con l'allarme che suscitava, valse a cancellare, a rendere del tutto secondaria, e perciò inesistente come problema, tutta la variegata molteplicità italiana che era confluita nella costruzione unitaria, tutto l'imponente fenomeno di policentrismo urbano-regionale che in tale costruzione pure si ritrovava con l'intero peso della sua tradizione antichissima.

Si delinea in tal modo un fatto decisivo: la tendenziale cesura tra l'identità nazionale e l'identità italiana, cioè tra il modo di nascita e di essere dello Stato nazionale e il passato storico del paese, divenuto la sua natura. Avrà dunque un bel citare Giovanni Pascoli – nella commemorazione del «Cinquantenario della Patria» che tiene nell'Aula Magna dell'Università di Bologna il 19 gennaio 1911 – ben diciotto città protagoniste-simbolo del Risorgimento, da Perugia a Messina, da Alessandria a Ravenna, avrà un bel cercare per ognuna di loro un motivo di gloria o di orgoglio patriottico: in realtà il processo unitario, avendo il suo epicentro vittorioso e decisivo nel biennio 1859-60, non può che assegnare un ruolo del tutto secondario all'apporto delle città, tutto simbolicamente concentrato nel 1848. Proprio sul piano simbolico, del resto, al Risorgimento d'impronta monarchica assai meglio della Roma e della Venezia repubblicane, della Milano lartatamente federalista delle 5 giornate, si confanno gli allori guerreschi di Solferino e di San Martino e il capolavoro politico-militare della conquista del Sud, con la possibilità che questa tra l'altro offre di annettersi a poco prezzo anche l'epopea garibaldina.

Anche per questa via, dunque, l'incontro-scontro tra le due macro diversità rappresentate dal Nord e dal Sud annulla e mette a tacere tutte le altre minori diversità (e idiosincrasie). Non da ultimo perché solo quella si associa fin dall'inizio alla percezione di una diversità etico-antropologica così radicale da farne il punto critico per antonomasia della problematica identità nazionale italiana. Forse Brescia non era proprio la stessa cosa di Livorno, forse Bologna e Novara avevano avuto anch'esse due storie alquanto dissimili, ma per nessuna di loro certamente, avrebbero mai potuto essere dette le parole che un corrispondente di Massimo d'Azeglio gli scriveva nell'agosto 1861 dall'ex Regno delle due Sicilie: «Credimi, non siamo noi che profitiamo nell'unione, ma sono queste sciagurate popolazioni senza morale, senza coraggio, senza cognizioni e dotate solo di eccellenti istinti e d'un misto di credulità e di astuzie che le dà ognora nelle mani dei più gran farabutti».

Già ho detto della oggettiva frattura tra identità nazionale e identità italiana che ha prodotto questa cancellazione di fatto della diversità legata allo straordinario policentrismo urbano della penisola. Si tocca qui con mano uno dei tanti paradossi di cui sono costellate le vicende dei paesi e dei popoli. Per entrare nella modernità l'Italia ha dovuto in un certo senso negare un aspetto importante della sua propria realtà storica. Nel caso italiano, insomma – e perlomeno avuto riguardo alle forme organizzative degli spazi e dei poteri – tra il passato e la modernità non ha potuto esservi alcun trascorrere lento ed appena appena armonico, nessun passaggio connotato di un minimo di coerenza, non ha potuto stabilirsi alcuno svolgimento organico di premesse indigene.

Ciò su cui vogliamo qui, invece, richiamare l'attenzione è la singolare divaricazione che ha caratterizzato il modo in cui la vita della nazione italiana si è articolata geograficamente dopo l'unità. È un dato sotto gli occhi di tutti, infatti, che le principali nuove offerte politiche che caratterizzano il '900 italiano e che possono essere ricondotte in qualche modo alla modernizzazione del paese – non una esclusa: il socialismo, il fascismo ed il cattolicesimo politico – non vedranno la luce lungo l'asse tirrenico-subalpino, lungo l'asse cioè della statualità, bensì in una zona collocata nell'area nord-orientale della penisola, ad un dipresso nel triangolo Ravenna-Venezia-Milano: vale a dire in quell'area che con le sue appendici nel centro, specie in Toscana, aveva avuto una parte tutto sommato secondaria nel corso del processo risorgimentale e nei decenni immediatamente successivi, ma che s'identificava con la grande tradizione

comunale. È giusto leggere anche in ciò un segno della mancata saldatura tra Stato e società, che ha rappresentato un tratto tipico di tutta la vicenda unitaria. Nel triangolo Ravenna-Venezia-Milano e nelle sue prossimità si concentravano i fattori più cospicui di dinamica sociale presenti nel paese. È qui che si addensava il surplus estratto dalla bachicoltura e dalla produzione lattiero-casearia e agricola italiana; è qui che si concentravano le grandi masse di braccianti, simbolo della secolare miseria d'Italia nonché futuro seguito dei grandi partiti di massa; ed è qui, infine, che si trovava, lo abbiamo già notato, il maggior numero di centri urbani di gloriosa tradizione municipale – quelli che avevano resistito più a lungo alla crisi dell'istituto comunale – con isole cittadine di notabili aperti all'innovazione tecnico-produttiva, e altresì gruppi significativi di piccola borghesia umanistica e delle professioni, culturalmente aperti.

È dal convergere di questi fattori, punteggiato talora da aspri scontri, è dall'insieme di sinergie che in quest'area si combinano, che a partire dagli anni '80 del XIX secolo nascono i contenuti e le forme della moderna mobilitazione politica italiana. È una mobilitazione politica che non solo, come si sa, si contrappone alla linea generale allora e poi seguita da tutti i governi unitari, ma le cui forme ed i cui contenuti si pongono in una posizione aspramente antagonista e delegittimatrice rispetto all'intera statualità italiana a dominanza torinese-napoletana.

Tuttavia questo antagonismo non riesce a plasmare una statualità propria, rinnovata e alternativa rispetto a quella tradizionale. Sorti e sviluppatasi organizzativamente tutti nella pianura padana, socialismo, cattolicesimo e fascismo, infatti, sono protagonisti in momenti storici diversi di dure lotte politiche contro l'egemonia liberale, ma quando riescono a conquistare il potere (nel 1922, nel 1948 e nel 1963) non si dimostrano capaci di modificare pressoché in nulla la vecchia costruzione statale ricevuta in eredità. Si limitano a gestirla per i loro scopi e, come è fatale che accada in questi casi, ne sono progressivamente assorbiti, fino a perdere in gran parte la visibilità del loro connotato ideologico originario.

Il fatto è che per immaginare e ancor più costruire una statualità diversa sarebbe occorso non solo un impegno dei pur ampi settori popolari del Nord-Est e dei loro gruppi politici dirigenti (che di sicuro c'è stato); sarebbe stato necessario qualcosa di più, e cioè un investimento permanente da parte dei ceti forti, delle élite sociali, di quelle regioni, che invece non c'è stato. Non si è avuto nulla del genere perché – come ha giustamente osservato Silvio Lanaro – le élite settentrionali, e di quest'a-

rea specialmente, si sono dimostrate nel lungo periodo troppo attratte e distratte dalla forte e lucrosa autopropulsività economica del loro territorio per decidere di allocare tempo e risorse in modo non episodico in altre attività. È come se la loro forza locale, unita alla forza e all'efficacia della struttura locale in cui tali élite sono inserite, impedisse loro di vedere l'importanza dello Stato. Ed è in certo senso l'esatto contrario di quanto accade al Sud, dove i gruppi notabilari, proprio per la loro sostanziale debolezza sociale, per la loro incongruità a svolgere un qualsiasi ruolo egemonico, si sentono obbligati a ritagliarsi una quota di potere «romano» al fine di riuscire a contare in loco, di mantenersi saldo il loro potere. Le élite sociali del triangolo padano-orientale, invece, si tengono lontane dallo Stato, non vogliono saperne ed al massimo gli assegnano una funzione ancillare in quanto dispensatore di favori.

Accade così che lo Stato rimanga un terreno inespugnato ed inespugnabile per le culture politiche italiane, nate nelle aree socialmente forti e dinamiche del paese. Le loro ansie di rinnovamento finiranno regolarmente per sbriacciarsi nell'urto contro i colli fatali di Roma, e più spesso per arenarsi nella palude della resistentissima statualità piemontese-napoletana, sempre più gestita da una classe politico-amministrativa di provenienza meridionale.

L'unica cultura politica che almeno parzialmente si sottrae a questa regola è quella incarnata dal Partito comunista. Essa ha sì i suoi punti di forza nell'area padano-orientale e nella sua appendice toscano-umbra, dove eredita ed accresce l'antico insediamento socialista, ma immette questo insediamento geopolitico-sociale nella già ricordata fortissima tradizione statualistica di marca prettamente sabauda (sardo-piemontese), che è propria del gruppo dell'Ordine Nuovo. Il Pci, insomma, sembra presentarsi come l'unico vero punto di scambio e di mediazione tra sfera politica e sfera dello Stato nell'esperienza dell'Italia contemporanea; eccezione fatta, forse, per il ruolo in qualche modo analogo svolto da un'altra cultura politica, e cioè dal nazionalismo che, privo di forza propria, fu tuttavia assolutamente decisivo per la statualizzazione del fascismo.

In Italia, dunque, geografia dello Stato e geografia della società non si incontrano. In generale, tutta l'offerta di novità politiche degli ultimi centoventi anni appare concentrata nell'area centro-settentrionale del pluricentrismo urbano (a cominciare dalle culture politiche per così dire «storiche» della modernità italiana – socialismo, cattolicesimo, fascismo – fino alla Resistenza e in tempi più vicini a noi alla Lega) ma questo

pluricentrismo non sa, non vuole, e comunque non riesce a «farsi Stato»: certamente per propria incapacità a pensare in termini adeguati la dimensione di una statualità diversa, ma anche per la resistenza passiva che il Mezzogiorno si è ogni volta mostrato capace di opporre.

Il simbolo di questo mancato incontro tra geografia dello Stato e geografia della società, come le ho chiamate, è rappresentato nella storia d'Italia dal ruolo – o meglio dal mancato ruolo – di Milano, dalla sua sostanziale incapacità di avere una qualche parte significativa e di spicco nella vita politica del paese. Tutto, infatti, avrebbe destinato Milano a fungere da punto di cerniera, di mediazione, tra il triangolo padano-orientale da un lato (nella quale era tra l'altro essa stessa inclusa), con la sua produzione di moderne offerte politiche, e dall'altro lato la statualità tradizionale. Tutto avrebbe destinato Milano a svolgere questa specifica parte riformatrice, consistente

nel traghettare dentro lo Stato contenuti politici nuovi e, insieme, elaborare forme statuali-nazionali anch'esse nuove. Ma è giocoforza riconoscere che essa non ne è stata capace.

La spiegazione più probabile va cercata nella cultura dei suoi gruppi dirigenti, nella cultura di una città dove sempre è stata prevalente la dimensione del municipalismo e quella dell'industrialità, il più delle volte congiunte in una prospettiva di avveduto riformismo civile. Da questo punto di vista Milano incarna davvero il prototipo della città centro-settentrionale di tradizioni comunali di cui si è detto poche pagine sopra, esprime perfettamente la vocazione culturale di una tale città. Il punto è che in tale cultura il nesso politica/Stato non sembra esserci. Animata di virtù civiche e di operosità, nutrita di una fitta rete associativa e di rispetto profondo per le istituzioni della collettività e le loro regole, Milano però – come dimostra tutta la sua moderna vicenda culturale nei suoi punti più alti – da Gioia a Romagnosi, a Cattaneo – anziché credere alla «grande» politica, alle sue capacità mediatrici e allo Stato, appare sempre tentata dall'utopia di una totale riduzione della società politica nella società civile, all'insegna naturalmente della produzione e della buona amministrazione. Appare credere, semmai, all'antipolitica. Il suo ruolo nella storia d'Italia testimonia egregiamente anche quello di tutto il pluralismo urbano del Centro-Nord, dell'Italia delle città e dei comuni che in lei si riassume e si rispecchia: formidabile nel contrastare «Roma», Milano si è rivelata regolarmente incapace di tentare neppure alla lontana di prenderne il posto.

Ma proprio l'evocazione di Roma serve a ricordarci anche la responsabilità della capitale per il mancato incontro tra geografia politica e geografia dello Stato. È una responsabilità che riguarda, per l'appunto, l'incapacità dell'Urbe di svolgere realmente il suo ruolo. Una vera capitale accentratrice, infatti, è tale se è in grado di nazionalizzare e statalizzare gli impulsi ed i fermenti fecondi della periferia, se è in grado di rendere generale tutto ciò che di particolare arriva al centro dalla periferia, e dunque anche le culture politiche di questa. Ma per svolgere un compito del genere la capitale deve essere attrezzata in tal senso, per esempio deve essere una capitale linguistica e culturale: ciò che invece Roma non era, né è mai stata, rivelando anche in questo, agli occhi sconsolati di Manzoni, la sua «artificialità». Sta di fatto che proprio la circostanza che al dominio politico-statale «italiano» Roma non sia stata in grado, se non forse solo in tempi recentissimi, di apportare la specifica plusvalenza di una sua egemonia linguistico-culturale, ha voluto dire ulteriore debolezza per lo Stato nazionale.

Il venir meno per ragioni diversissime – e con modalità ed effetti anch'essi naturalmente diversissimi – di Milano e di Roma in un loro potenziale ruolo di saldatura tra asse tirrenico e triangolo padano-orientale ha contribuito non poco a lasciare aperto nella vicenda italiana un vuoto assai ampio tra la sfera della statualità e quella della politica. Ha significato la permanente, difficile, integrazione tra politica e statualità. Anche a ciò si deve se nel nostro paese la politica, lungi dal sentirsi chiamata a misurarsi innanzi tutto sul terreno dell'operatività, ha sempre mostrato la tendenza, viceversa, ad assumere una forte impronta ideologica, di cui tuttora non le riesce di liberarsi (si veda da ultimo pure il caso della Lega, indotta a interpretare in chiave di secessionismo richieste ed esigenze che molto verosimilmente hanno natura assai più concreta).

Per un altro verso, la mancata saldatura di cui si sta dicendo ha avuto ancora, come effetto, il persistere di un pronunciato localismo delle forze politiche, pure cosiddette nazionali, nonché il persistere di una forte diversità tra gli orientamenti politici del Sud e quelli del Nord del paese. È vero, infatti, che i partiti, specie i grandi partiti di massa, devono essere annoverati tra i non molti agenti della nazionalizzazione italiana, ma altrettanto veri (ed evidenti) risultano i limiti con cui ciò si è compiuto. Ancora oggi, senza il voto di tre regioni del paese (appena tre su venti!) la consistenza elettorale dell'attuale partito di maggioranza relativa

cadrebbe di parecchi punti percentuali, così come solo pochissimi anni fa, per poter risultare vincente alle elezioni nazionali, la coalizione di centro-destra fu costretta a dare vita ad una sommatoria, rivelatasi poi politicamente fragilissima, di due sub-coalizioni, una per il Nord (Forza Italia più Lega Nord), e l'altra per il Sud (Forza Italia più Alleanza Nazionale).

Nota bibliografica

La citazione di Edgar Quinet è tratta da *Le rivoluzioni d'Italia*, Bari, Laterza, 1970 (I ed. 1848), con prefazione di D. Mack Smith, che torna opportuno segnalare qui anche perché il libro costituisce uno dei manifesti di più alta ispirazione di quel ghibellinismo storiografico a cui si accenna per l'appunto in queste pagine.

Sul carattere sabauda-napoletano della statualità italiana ha richiamato l'attenzione di recente Silvio Lanaro, in *Le élites settentrionali e la storia italiana*, in "Meridiana", n. 16, 1993. Sullo stesso numero della rivista circa il rapporto Nord-Sud nel processo di unificazione è da vedere Mario Isnenghi, *Dall'Alpi al Lilibeo. Il «noi» difficile degli italiani*.

La lettera di Farini a Cavour del 27 ottobre 1860 è citata in Nelson Moe, *Altro che Italia! Il Sud dei Piemontesi (1860-61)*, in "Meridiana", n. 15, 1992, p. 86, e sempre qui, a p. 67, è la citazione della lettera indirizzata a d'Azeglio di cui si parla più avanti. La commemorazione pascoliana in Giovanni Pascoli, *Nel cinquantenario della Patria*, Bologna, Zanichelli, 1911.

Sul rapporto localismo-centralismo nella costruzione dell'Italia si vedano le acute osservazioni di Raffaele Romanelli, *Le radici storiche del localismo italiano*, in "il Mulino", n. 4, luglio-agosto, 1991. Uno sguardo generale ancora assai ricco di stimoli sulla storia dell'Italia meridionale è Giuseppe Galasso, *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino, Einaudi, 1965.

I dati sull'urbanizzazione italiana al momento dell'Unità in Cesare Correnti e Pietro Maestri, *Annuario statistico italiano*, a. II, Torino, 1864, p. 50 e Carlo Cattaneo, *Le più belle pagine scelte da Gaetano Salvemini*, Roma, Donzelli, 1993 (I ed. 1922) da dove è anche presa la citazione, qualche pagina più oltre, sull'importanza della città, pp. 107, 100-101.

Sull'Italia dei Comuni e in genere su tutti i problemi connessi alla statualità e alle sue vicende nell'Italia medioevale, ho tratto molte notizie e idee utili da Mario Ascheri, *Istituzioni medioevali. Una introduzione*, Bologna, Il Mulino, 1994 e da Mario Caravale, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medioevale*, Bologna, Il Mulino, 1994.

Altrettanto utile mi è riuscito Sergio Bertelli, *Il potere oligarchico nello Stato-città medioevale*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, dove si trova la definizione di fazione riportata nel testo. Sugli aspetti religiosi nella vita politica comunale ho visto Mauro Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *Storia d'Italia Einaudi. Annali 9, La Chiesa e il potere politico*, a cura di Giorgio Chittolini e Giovanni Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, e Gabriella Zarri, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1970.

Le parole del vescovo di Frisinga sono citate in Lelia Cracco Ruggini e Giorgio Cracco, *L'eredità di Roma*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. V, t. I, Torino, Einaudi, 1973, p. 42. La citazione muratoniana, invece, è in S. Grassi, *Città ed identità nazionale nelle dissertazioni di L.A. Muratori*, in *La mémoire de la cité. Modèles antiques et réalisations renaissantes*, a cura di Attilio Bartoli Langeli e Gérald Chaix, Napoli, ESI, 1997, p. 24.

Sulla carta di Giovanni Antonio Magini, si veda Massimo Quaini, *L'Italia dei cartografi*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 16-17.

Umbria Contemporanea - nuova serie

rivista semestrale dell'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea

ISSN 2240-3337

piazza IV Novembre, 23 - 06123 Perugia

tel. 075 576 3020

<https://isuc.alumbria.it> - isuc@arubapec.it

umbriacontemporanea@alumbria.it

Registrazione

Tribunale

di Perugia

n. 2/2023

INDICE

L'Umbria pontificia tra "distrettuazione pattizia" e riforme consalviane

Luigi Pianciani, un repubblicano che scelse la Monarchia

Attraversare la scienza. Giuseppe Bellucci tra Otto e Novecento

1889. Terni in rivolta per la Rivoluzione Francese

Gli schedari della "Bell'Epoca" di Uguccione Ranieri Bourbon di Sorbello

Vite di un rivoluzionario: Leonida Mastrodicasa

Guerra, Resistenza e Liberazione. L'arrivo degli Alleati nel Folignate

(giugno 1944)

Vivere nella transizione: Alleati e civili nella provincia di Perugia

(1944-1945)

Il referendum Repubblica-Monarchia in provincia di Perugia

(2-3 giugno 1946)

DOCUMENTI PER LA STORIA

L'ISTITUTO

LECTIO MAGISTRALIS DI ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Le mille Italie

CONVEGNI

L'armistizio del settembre 1943 e la Repubblica Sociale Italiana

L'Umbria e la Repubblica Romana del 1848-1849

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

in copertina

Medaglia commemorativa, conferita ad Augusto Fratini per la partecipazione alle "Guerre per l'Indipendenza e l'Unità d'Italia", con due fascette metalliche delle campagne 1848 e 1860-1861 avvolte su nastro tricolore, e inciso il volto del re Vittorio Emanuele II.

(Domenico Cialfi, Elisabetta David (a cura di), *Finestra sul Risorgimento. Terni 1859-1961*, Catalogo della mostra, Edizioni Thyrsus, Terni 2011, p. 42, cimelio n. 36)